

Vicariato di Genova Sestri Ponente

« A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede » (DV 5)

Figure bibliche della fede

Uomini e donne che hanno creduto nel Signore

5.

Gesù, Servo del Signore, obbediente e fedele

«*Eli attà!*» = «Tu sei il mio Dio!»

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 20 marzo 2013 —

Sommario

La verità dell'incarnazione	2
L'uomo Gesù di Nazaret	2
Il cristiano non mette la ragione in un cassetto	3
“Pensare secondo l'uomo”	4
Gesù cresce in sapienza e grazia	5
“Pensare secondo Dio”	7
La passione: testimonianza della fede nel Padre	8
Una preghiera di fiducia certa: « <i>Eli attà!</i> »	10

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Tra le figure della fede che abbiamo ricercato nel racconto biblico vogliamo considerare anche il personaggio principale: Gesù di Nazaret. Forse vi può sembrare strano parlare di lui nel contesto della fede. Una teologia scolastica direbbe che, essendo la sua persona divina, egli non ha fede, ma è Dio e vede il Padre, sa e conosce e quando si conosce perfettamente non c'è bisogno di fede.

La verità dell'incarnazione

Vogliamo tuttavia sottolineare l'aspetto umano della persona di Gesù che non dobbiamo mai dimenticare. Forse proprio perché c'è stato in qualche periodo della storia della Chiesa il pericolo della negazione della divinità di Gesù, si è insistito molto su questo aspetto, con il rischio però di cadere nell'eccesso opposto per cui si finisce sottolineando troppo la divinità dimenticando così l'umanità.

Noi crediamo che Gesù sia vero uomo e vero Dio, non al cinquanta per cento, mezzo uomo e mezzo Dio come una figura ibrida tipo il centauro. Egli è totalmente, al cento per cento, uomo e totalmente, al cento per cento, Dio. La statistica qui non funziona.

Dobbiamo quindi valorizzare entrambe le nature, anche se come facciamo a coesistere non riusciamo a spiegarlo e a capirlo. Quindi, senza pretendere di capire e spiegare tutto, valorizziamo la dimensione umana di Gesù.

L'uomo Gesù di Nazaret è stato conosciuto dai suoi discepoli come uomo, lo hanno incontrato come uomo e lo hanno seguito anzitutto apprezzando le sue qualità umane. Gli apostoli lentamente, vivendo con lui, ascoltandolo, vedendolo operare, hanno capito che quell'uomo era un tipo particolare, eccezionale, con delle capacità sovrumane. Le persone che lo conoscevano si sono domandate più volte: "Ma chi è quest'uomo?", poi, ad un certo punto, sono arrivati a comprendere la sua qualità divina.

Una fede matura nella persona divina di Gesù gli apostoli la raggiungono solo dopo la Pasqua, dopo la risurrezione e una formulazione completa sarà raggiunta solo alcuni secoli dopo attraverso la riflessione dei padri della Chiesa che la sintetizzano in quel documento che noi adoperiamo nella celebrazione eucaristica festiva: il Simbolo della fede, scritto a Nicea e a Costantinopoli nel IV secolo. Lì noi abbiamo condensato il modo di credere maturo, perfetto, della comunità cristiana, ma l'esperienza primaria degli apostoli, amici di Gesù, è stata l'esperienza di un uomo e questo è un elemento importante che dobbiamo valorizzare.

Dio si è fatto uomo, non ha fatto finta di essere uomo, non si è travestito da uomo, non ha fatto la parte dell'attore che recita un copione, non è apparso in figura d'uomo per poi sparire in una nuvola; si è invece fatto uomo, lo è diventato in tutto e per tutto a partire dal concepimento. In modo originale egli è assolutamente l'uomo nuovo e tuttavia condivide in tutto l'esperienza umana, dal concepimento ai nove mesi della gestazione, al parto e a tutta la dinamica della crescita.

L'uomo Gesù di Nazaret

Questa è una bellezza delle fede cristiana, è uno dei vertici grandiosi, è uno dei misteri fondamentali della nostra fede. Il catechismo ci dice che sono due quelli fondamentali:

- Unità e Trinità di Dio,
- incarnazione, passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Gli elementi fondanti della nostra fede sono quindi la relazione delle Persone divine e l'incarnazione fino alla morte con il superamento della morte con la risurrezione.

Essere cristiani vuol dire aderire a questa rivelazione – fidarsi di Gesù che ha rivelato il Padre, ha donato lo Spirito, si è presentato come il Figlio – e riconoscere che quell'uomo è

Dio; però è Dio divenuto uomo e attraverso la sua umanità noi riconosciamo l'autentico volto di Dio.

Già il fatto che sia il Figlio ci aiuta a comprendere il volto di Dio perché per noi è più facile vedere Dio come Padre. Il Padre è autorevole, è provvidente, cura, regge, nutre, guida, educa, protegge, genera, comanda, domina; sono tutti elementi che noi facilmente attribuiamo a Dio. Attenzione però, perché il Figlio è Dio come il Padre, allora le caratteristiche del Figlio sono divine; il Figlio riceve la vita, il Figlio impara, il Figlio obbedisce: è divino questo.

Dire che il Figlio è Dio significa avere un quadro della divinità molto più alto e più ampio: Dio comanda, Dio obbedisce, Dio genera, Dio è generato. Tutto cioè nell'ambito dell'essere: nelle varie relazioni, nei vari atteggiamenti, corrisponde al progetto di Dio e noi conosciamo il vero Dio attraverso l'uomo Gesù, non attraverso i libri, non attraverso le idee o i ragionamenti filosofici. Noi conosciamo Dio unicamente attraverso la persona di Gesù. Egli è il Rivelatore del Padre, egli è l'unico che conosce Dio e noi lo conosciamo proprio attraverso la testimonianza evangelica che ci ha presentato la storia di un uomo: la sua vicenda umana rivela Dio.

Il cristiano non mette la ragione in un cassetto

Un aspetto che vorrei considerare con voi questa sera della rivelazione divina di Gesù è il suo atteggiamento fiduciale di abbandono al Padre: Gesù fu un uomo di fede.

Riprendendo un po' quello che abbiamo detto di Abramo, di Mosè, di Davide, di Maria e di Giuseppe, un elemento caratteristico della fede è l'obbedienza, l'ascolto, la disponibilità.

Questo atteggiamento equivale forse a dire "non pensare"? Una persona di fede deve obbedire senza pensare? Non intendevo assolutamente dire una cosa del genere.

Il pensiero dell'uomo è molto importante ed è con tutta l'intelligenza che la persona aderisce al Signore. Una obbedienza cieca, irragionevole, che non pensa, che non riflette, che non sceglie, non è veramente umana, è da macchina: un automa, una marionetta. Dio non vuole delle marionette, non vuole dei fantocci che ripetano semplicemente quello che lui dice senza farlo proprio.

La fede è azione dell'intelligenza, la fede è ragionevole, non razionale. C'è una certa differenza tra questi due aggettivi.

Ragionevole vuol dire che è conforme alla ragione, che non va contro la ragione, che chiede di usare la ragione. *Razionale* invece vuol dire che dipende dalla ragione. La fede accetta anche qualcosa che non riesce a spiegare pienamente con la propria ragione.

Quello che noi crediamo non è il prodotto della nostra ragione, non è il risultato dei nostri ragionamenti a cui siamo arrivati con le nostre elucubrazioni cerebrali. No!

Il volto di Dio è stato rivelato. Che Dio sia tre Persone perfettamente unite non è una scoperta della ragione, è una rivelazione, perfettamente ragionevole, che corrisponde molto bene a quello che è il nostro desiderio di fondo: essere noi stessi in relazione con gli altri, non massificarci, ma nello stesso tempo andare d'accordo, essere veramente uniti senza perdere la nostra personalità.

Che Dio si sia fatto uomo non è frutto di un nostro ragionamento, è una rivelazione, una scoperta che ha lasciato a bocca aperta gli apostoli e quando l'hanno pensata l'hanno trovata pienamente ragionevole, splendida come notizia. La fede, quindi, è perfettamente conforme alla ragione e chiede, per essere vera fede, che noi pensiamo, valutiamo, distinguiamo, scegliamo liberamente.

I vari personaggi di cui abbiamo parlato non sono degli imbecilli che accettano un *diktat* e non pensano; sono al contrario uomini e donne intelligenti che piegano la testa liberamente, consapevolmente e volentieri. Sono persone normali che accettano il proprio

limite di creature, non si inorgoliscono né assolutizzano le proprie capacità mentali, ma si rendono conto che c'è una differenza incolmabile tra il Creatore e la sua creatura.

Questo è l'atto di fede, dove l'intelligenza dell'uomo riconosce il Creatore e obbedisce in piena facoltà mentale. In genere lo si scrive all'inizio dei testamenti, perché se uno è fuori di testa il testamento non vale. Uno deve dirlo che è pienamente cosciente di ciò che fa, che è nelle capacità di intendere e volere e quindi decide di lasciare a chi vuole i suoi beni.

“Pensare secondo l'uomo”

Un atto di fede implica la piena consapevolezza della nostra intelligenza, però il punto delicato è: pensare secondo Dio oppure pensare secondo gli uomini.

Quando Gesù, al vertice della sua esperienza gloriosa, trionfalistica – in mezzo a una folla che lo segue con grande entusiasmo – chiede in un momento di quiete ai discepoli “Allora, che cosa dicono di me in giro?”, gli apostoli riportano le varie opinioni, sempre opinioni legate al “già visto”: “Uno dei profeti antichi”. Non abbiamo una grande fantasia, riprendiamo sempre qualche esempio del passato per applicarlo: “Sei una nuova edizione di Elia, di Geremia o di qualcuno dei profeti”.

Quando poi Gesù pone la domanda “Ma voi che avete vissuto con me, che mi conoscete meglio della gente, che idea vi siete fatti di me?”, Pietro a nome degli altri dice: “Tu sei il Cristo” e Gesù gli dice: “Non ditelo a nessuno per adesso. Li rimprovererò severamente, proibisci loro di parlarne”. Perché? Perché questo non è il vertice della fede.

Riconoscere che Gesù è il Cristo non è l'obiettivo, c'è ancora una lunga strada da percorrere. Pietro – beato perché il Padre gli ha rivelato chi è Gesù – tuttavia non accetta pienamente questa rivelazione, perché Gesù comincia a insegnare che il proprio inevitabile destino è di andare a Gerusalemme dove subirà la morte: sarà rifiutato, condannato, ucciso.

A Pietro questo discorso non piace, prende in disparte Gesù e lo rimprovera. Capite che questo atteggiamento significa non fidarsi. Pietro ragiona, ma ragiona con la sua testa. Lui ormai è convinto che Gesù sia il Messia e ha in testa che cosa deve fare il Messia; è convinto di sapere qual è il compito del Messia per cui è pronto a insegnare a Gesù quello che dovrà fare. C'è pieno di gente che sa insegnare al papa e al presidente della repubblica quello che deve fare, per non parlare del commissario tecnico della nazionale di calcio.

È molto più comodo da fuori dire: se ci fossi io metterei le cose a posto. Poi, trovandoci dentro, ci accorgeremo che la realtà è molto più complessa, però in modo un po' esagerato, da sbruffone, è comune questo atteggiamento.

Abbiamo addirittura la faccia tosta di insegnare a Dio quello che deve fare. Molte volte infatti le nostre preghiere, anche se educate e devote, rischiano di essere delle prese di posizione in cui noi spieghiamo a lui quello che deve fare e in alcuni casi lo pretendiamo.

L'atteggiamento di fede non è questo. Pietro crede che Gesù sia il Messia, quindi è un uomo di fede... se crede. Non crede però del tutto, crede che Gesù è il Messia, ma non si fida della parola di Gesù. Se gli ha detto: “Tu sei il Cristo “ dopo di che Gesù dice: “Il Cristo dovrà morire” Pietro dovrebbe dire: “Mi spaventa la cosa, ma se lo dici tu, hai ragione”. No, Pietro non dice così, ma rimprovera Gesù: “Ma che cosa ti salta in mente di dire? Il messia deve morire? Ma da quando in qua, non le dire più queste cose. Se provano a metterti le mani addosso ci pensiamo noi a difenderti. Io ho degli amici, so anche dove si trovano delle armi...stai tranquillo che a Gerusalemme non ti mettono le mani addosso, li ammazziamo noi semmai!”.

Questo non è un gran discorso di fede, è un discorso di entusiasmo, di amicizia, è il discorso di uno che dice: Tu sei il Cristo e se sei il Cristo dobbiamo andare a Gerusalemme e prendere il potere. Il Cristo è il re-messia, il re unto, il re legittimo, quindi andiamo a Gerusalemme e prendiamo il potere. Tu ti siedi sul trono e cominciamo a mangiare; noi

facciamo i ministri e stai tranquillo che mettiamo a posto le cose. Non ti preoccupare, non ti ammazzano, ci pensiamo noi a difenderti.

Questa è una grande fede o no? Dove sta il problema? Pietro proietta su Gesù le sue idee. È arrivato ad accettare che quell'uomo sia il Messia, ma gli resta difficile accettare lo stile di quel Messia, perché lui ha in testa un altro stile e vuole insegnarglielo.

Questo è il punto delicato della nostra fede, perché ognuno di noi ha in testa già delle idee di Dio. Dio dovrebbe fare questo e quest'altro, se Dio ci fosse dovrebbe fare questo. Una idea io ce l'ho, sono io che determino quello che lui dovrebbe fare, pretendo che lo faccia e lo critico se non lo fa.

Non si tratta quindi di pensare o non pensare, si tratta di pensare secondo l'uomo o secondo Dio e Pietro continua a pensare con una sua logica umana. Non è un guaio il pensare, il guaio è la logica umana. Gesù invita Pietro a pensare secondo la logica di Dio e qui sta l'atto di fede: nel cambiare mentalità, nell'accettare un modo di pensare diverso dal mio. È il punto delicato: accettare Gesù come autentico Messia significa accettare che la sua logica sia quella giusta, anche se non corrisponde alla mia.

In fondo, se noi siamo cristiani e seguiamo il Cristo, significa che abbiamo accettato la sua logica, ma temo solo in teoria. Molti infatti – soprattutto nel passato, che hanno seguito Cristo – hanno usato poi nella politica, nel governo, nelle guerre, una logica che non era quella di Cristo. In nome di Cristo hanno fatto tante cose sbagliate che non corrispondono allo stile di Cristo.

Ci è facile vedere gli sbagli degli altri e criticarli, ma siamo sicuri che noi oggi stiamo facendo cose che sono secondo la logica di Cristo? Se abbiamo la consapevolezza di non farle allora dobbiamo cambiare subito, non possiamo perseverare nel male consapevoli di fare male. Non è però così chiaro, ed è una domanda seria che continuamente dobbiamo porci.

La nostra vita di Chiesa, la nostra vita personale, è conforme allo stile di Cristo? Credere in lui vuol dire accettare la sua logica e accettarla non solo in teoria, ma soprattutto in pratica, cioè seguirlo, imitarlo, adottare la sua logica per il nostro ragionamento, per le nostre scelte. Questo significa fidarsi di lui.

Se qualcuno mi dice che nella tale valle c'è un tesoro nascosto, io posso dirgli: “Sì, sì, va beh, d'accordo, ti credo” e non mi muovo. Allora non è vero che gli credo, lo stavo solo prendendo in giro. Mi ha detto una cosa da matto, bisogna dirgli di sì perché potrebbe diventare violento, allora gli do ragione, ma non mi muoverò per andare a cercare il tesoro in quella valle. Se invece gli credo veramente mi faccio dire dov'è questo posto, poi parto e ci vado perché mi interessa. Se questo tesoro c'è davvero lo vado a recuperare; se non mi muovo vuol dire che non gli ho creduto, anche se gli ho detto di sì.

Noi rischiamo di essere un po' così, persone che dicono: “Sì, sì, d'accordo, amen, amen” a quello che dice Gesù, però poi la vita è la nostra, è un'altra cosa, sappiamo bene noi come si fa a vivere e le nostre scelte le facciamo noi, non possiamo mica adoperare i suoi criteri. Gli si dice di sì per tenerlo buono, ma non perché ne siamo convinti.

Oppure gli diciamo di sì, ne siamo convinti e applichiamo concretamente quello che ci ha detto. È qui che si gioca la fede. Imitare Gesù vuol dire seguire il suo atteggiamento di fede. Mentre Pietro, che è arrivato a formulare la professione di fede “Tu sei il Cristo” deve ancora fare un cammino per pensare secondo Dio, Gesù quel cammino lo ha già fatto.

Gesù cresce in sapienza e grazia

Umanamente Gesù ha pensato e pensato tanto, è cresciuto. Negli anni dell'infanzia lo hanno visto crescere in statura. L'evangelista dice che cresceva in età, sapienza e grazia.

È una frase quasi pericolosa, io non avrei avuto il coraggio di scriverla. Che Gesù crescesse in età è logico: ha fatto il primo anno di scuola, poi il secondo, il terzo ecc., è

cresciuto anche in statura: nessun problema, era piccolo quando è nato, poi è diventato un uomo adulto, grande, sviluppato. È cresciuto anche in sapienza e questo è importante; come uomo ha imparato delle cose che prima non sapeva. Come ogni bambino ha imparato a camminare, poi ha imparato a parlare e ha imparato la lingua che parlavano i suoi in casa, non tutte le lingue del mondo, ma quella lingua parlata nel villaggio di Nazaret. Poi ha imparato a pregare e ha imparato le preghiere che Maria e Giuseppe ripetevano e che gli hanno insegnato. Ha imparato a leggere e a scrivere; lo sappiamo perché legge nella sinagoga di Nazaret, ha imparato da qualcuno che sapeva questi elementi fondamentali. Ha imparato a conoscere la Bibbia, è andato in sinagoga, ha imparato il catechismo ebraico, ha imparato i racconti biblici, ha imparato a memoria le preghiere, i salmi ed è cresciuto e, dice l'evangelista Luca...

Lc 2,⁵² E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Che cosa vuol dire che Gesù è cresciuto in grazia? Vuol dire che con il tempo ne aveva di più. Nella nostra testa noi fisseremmo sempre tutto. Gli apocrifi fanno fare i miracoli a Gesù bambino, da bambino un po' discolo che usa i miracoli per barare nei giochi infantili: un racconto assolutamente falso, contro la logica del vangelo. Gesù non ha mai fatto un miracolo per proprio comodo, né tanto meno per scherzo o per illudere o ingannare qualcuno. Gesù cresce come vero uomo, impara, matura, capisce di più; *crescere in grazia* vuol dire anche aderire totalmente al progetto di Dio.

Gesù matura la consapevolezza di essere Figlio. A dodici anni ha già una intuizione abbastanza chiara. Giuseppe lo ha portato a Gerusalemme a dodici anni, ha fatto il rito del *bar mitzvah*, "figlio del precetto" e gli ha detto: adesso sei grande, sei maggiorenne, sei tenuto a osservare la legge, devi impegnarti, studiarla, applicarla e Gesù si ferma nel tempio. Quando poi tre giorni dopo lo trovano e gli dicono: "Perché hai fatto questo?" risponde: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Maria con una grandissima finezza gli aveva detto: "Tuo padre e io angosciati ti cercavamo" e Gesù risponde: "Io ero in casa di mio Padre e mi occupavo delle sue cose, perché mi cercavate voi?". Non è una risposta gentilissima, è un pugno nello stomaco al povero Giuseppe. Maria lo presenta come "tuo padre e io" ti cercavamo e Gesù è consapevole che suo Padre è lì nel tempio. Giuseppe glielo ha detto: "Devi occuparti delle cose di Dio" e lui ha capito che deve occuparsi delle cose del Padre.

Gesù a dodici anni ha già le idee chiare, ma non del tutto chiare, perché se le avesse avute avrebbe cominciato a tredici anni il ministero. Rimase invece a Nazaret fino a trent'anni, perché non ve lo so dire. So però che rimase e prima non fece niente di straordinario, tornò a Nazaret e stava sottomesso, faceva quello che gli dicevano, obbediente, bravo ragazzo di casa.

Deve avere disobbedito almeno una volta perché quando gli hanno detto di sposarsi – secondo la logica normale – deve avere detto di no. Il fatto che un uomo restasse in casa senza sposarsi fino a 20/25/30 anni era una cosa assolutamente fuori del normale; chissà quante belle ragazze di Nazaret, o anche se non erano belle, avrà avuto intorno.

Perché Gesù non si sia sposato non ci è detto, rimane lì, in quella situazione nascosta, marginale, insignificante. Questo per Gesù è un tempo di grande pensiero, chiaramente.

L'uomo Gesù da giovane è cresciuto, è maturato, ha pensato, ha ragionato, ha riflettuto sulla propria vita: che cosa farò da grande? Che cosa mi chiede il Padre di fare?

"Io devo occuparmi delle cose del Padre mio": è un desiderio di conoscenza. Gesù si è fermato nel tempio perché ha trovato i dottori della legge che sapevano dare delle risposte. Lui faceva delle domande intelligenti, era abituato al capo della sinagoga di Nazaret che non la sapeva tanto lunga, era uno di quelli che noi diremmo "preti di campagna" che sapevano solo quattro cose e questo ragazzino aveva da fare tante di quelle domande che il capo della sinagoga di Nazaret non era assolutamente in grado di soddisfare.

Oh! finalmente è andato a Gerusalemme e ha trovato della gente che la sapeva e lui, ragazzino intelligente, pone le domande e alle domande che gli fanno dà delle risposte che lasciano meravigliati i dottori di Gerusalemme, dottori della legge. Il fatto che un ragazzino di provincia sappia tante cose è interessante e ammirevole. Ma da dodici anni in poi Gesù ha continuato a pensare, a fare domande, a ragionare, a progettare. È rimasto nelle cose del Padre suo, se ne è occupato, si è domandato: che cosa vuole Dio da me?

Quando è il momento di iniziare? A un certo momento ha deciso.

Arrivano le notizie del predicatore Giovanni, il battezzatore, che è presso il Giordano e Gesù lascia casa, va sulle rive del Giordano e inizia il ministero. A casa non torna più.

Da quel momento c'è una maturazione, difatti i racconti evangelici fanno partire il ministero di Gesù dal battesimo. Negli Atti degli Apostoli si ripete con insistenza che tutto è cominciato a partire dal battesimo predicato da Giovanni; quello è il punto di inizio, gli anni precedenti sono stati una crescita, una preparazione e una maturazione. Adesso l'uomo Gesù ha deciso, ha capito, è consapevole di sé, è consapevole della propria natura divina di Figlio ed è consapevole della propria missione messianica.

“Pensare secondo Dio”

Il momento del battesimo è una teofania, una apparizione di Dio; la voce del Padre gli dice: “Tu sei mio Figlio, in te io ho posto la mia compiacenza”, sono contento di te, mi piaci, bravo, sono proprio fiero di essere tuo Padre, sei un Figlio come Dio comanda. Questo è il messaggio del battesimo ed è una rivelazione che il Padre fa al Figlio, è una conferma: è così.

Da quel momento Gesù parte, ma parte andando nel deserto. Perché quaranta giorni nel deserto? Perché sono quaranta giorni di ritiro spirituale in preparazione al ministero ed è un periodo di combattimento. Le idee diaboliche che gli vengono suggerite corrispondono a stili contrari. Quei quaranta giorni sono una sintesi dei quaranta anni del deserto di Israele, il tempo della prova, il combattimento spirituale. In quel periodo nel deserto a Gesù sono venute tutte quelle idee cattive possibili e immaginabili.

Se sei il Messia trasforma le pietre in pane, dai da mangiare alla gente, dagli quello che vuole, prendili per la gola, ti verranno dietro. Fai miracoli eclatanti, buttati giù dal pinnacolo del tempio, fai vedere che sai volare, arriva improvvisamente, appari, sparisce. Usa il potere, usa la forza, tutti i poteri del mondo, le autorità, usa la forza che hai, usa la ricchezza, puoi comperare il mondo, puoi dominare il mondo. Nel racconto delle tentazioni noi abbiamo una sintesi di tutte le tentazioni che Gesù ha subito e le tentazioni non sono altro che idee alternative, altre proposte rispetto alla linea di Dio.

Nel deserto Gesù scelse il modo di fare il Messia e scelse un modo diverso rispetto a quello che era il comune pensiero dell'azione del messia; scelse un modo che responsabilizza la persona, la valorizza, ma non la costringe, non la compra, non la domina, non la abbaglia, non la inganna, ma propone lasciando libere le persone di seguirlo.

Quando poi, dopo la prima fase entusiasmante si arriva al dunque e gli apostoli dicono: “Tu sei il Cristo”, Gesù comincia a insegnare la seconda parte: conosciuta la sua persona gli apostoli devono adesso conoscere pienamente il suo pensiero, il suo futuro comportamento e le conseguenze che lui si aspetta.

Adesso, con questa impostazione, non mi resterà altro che lasciarci la pelle, perché le autorità religiose non accetteranno la mia impostazione, mi faranno fuori e il mio modo di fare il Messia – che è quello di Dio – non opporrà resistenza o violenza.

Pietro vorrebbe fare violenza, ma Gesù gli dice: quello è un pensiero umano, non è il pensiero di Dio, devi cambiare e imparare a pensare secondo Dio ed è proprio in quel momento, in cui gli apostoli entrano in crisi, che si colloca la trasfigurazione.

Sul monte, per la seconda volta, si sente la voce del Padre. Sono gli unici due episodi in cui Dio parla direttamente nei vangeli: nel battesimo a Gesù e nella trasfigurazione sul monte ai discepoli: “Questi è il Figlio mio, l’eletto, nel quale mi sono compiaciuto”, stessa frase del battesimo, in più c’è “Ascoltatelo!”.

I discepoli sono in crisi e la voce di Dio Padre afferma: “Lui ha ragione, lui è veramente il Figlio, voi dovete ascoltare lui”. Questo è l’atto di fede: ascoltatelo con la vostra intelligenza, liberamente, scegliete di seguirlo, fidatevi, la sua strada è quella giusta.

Gli apostoli lo seguono a Gerusalemme, ma sono continuamente prigionieri della loro mentalità; più volte non capiscono, hanno ancora una idea di carriera, di importanza politica da raggiungere a Gerusalemme.

Nel momento drammatico della fine, quando Gesù viene arrestato, loro hanno paura, scappano e lo abbandonano. Gli apostoli sono pronti a tirare fuori la spada per colpire i nemici, ma Gesù non vuole.

La passione: testimonianza della fede nel Padre

Seguiamo Gesù in questa ultima fase della sua vita, contempliamo la sua passione proprio come un atto di obbedienza filiale.

Nel Getsemani abbiamo la lotta umana, un autentico scontro. Quando Gesù si rivolge al Padre lo chiama *Abbà*, il titolo suo tipico confidenziale e gli chiede “Se è possibile passi da me questo calice”. È una immagine tipicamente biblica simbolica: *bere il calice* vuol dire affrontare una situazione difficile, affrontare il dramma della sofferenza e della morte.

Ricordate? Lo ha chiesto anche ai due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che volevano i primi due posti. “Siete disposti a bere il calice che io bevo?” e quelli gli rispondono: “Siamo disposti”. Va bene, il calice lo berrete, ma il posto lasciamo che lo destini il Padre.

Quando poi arriva il momento di bere il calice, cioè di affrontare il dramma della passione, lì l’umanità di Gesù si manifesta in pieno e non è una umanità divisa o titubante, ma è una umanità sofferente. Vuol dire che la scelta gli è costata fatica. “Se è possibile passi questo calice”; se è possibile un’altra strada prendiamo un’altra strada, no però come voglio io, ma come vuoi tu.

Qui è il momento della logica umana piena: Gesù chiede a Dio Padre se è possibile un’altra strada, ma nello stesso tempo – ragiona lui – è possibile un’altra strada? Si risponde: no, non è possibile un’altra strada. Allora – continua il ragionamento di Gesù – io non scelgo diversamente da quello che vuoi tu, io voglio quello che vuoi tu. Questa è la fede, questa è l’obbedienza, questo è l’amore.

Proviamo a ragionare. In qualche modo Gesù se la è cercata la condanna a morte, con il suo atteggiamento, con il suo modo di fare, con le parole che ha detto; nello scontro anche con le autorità non gliel’ha mandate a dire, ma ha fatto loro dei discorsi pesanti, ha rivolto delle accuse serie, ha detto che Dio è diverso da come se lo immaginavano loro. È quindi inevitabile che le autorità, che hanno potere, vogliano eliminare, far tacere o addirittura uccidere uno che dà così fastidio e che ha un così grande seguito.

Dobbiamo quindi riconoscere che Gesù se l’è cercata quella fine e quando arriva in quel momento determinante avrebbe potuto evitare la morte? Come avrebbe potuto evitarla?

Provate a mettervi un po’ nei suoi panni. Come avrebbe potuto evitare la morte? Con qualche miracolo a proprio vantaggio, molto simile a una magia. Bastava che diventasse invisibile e non si sarebbe fatto prendere. Bastava che volasse, poteva combattere e fulminarli, pietrificarli. Quante altre cose avrebbe potuto fare! La nostra fantasia gli darebbe tantissimi suggerimenti, ma sarebbero tutte strade di tipo magico, non corrispondenti allo stile di Dio, vorrebbe dire usare quel potere per sé contro l’uomo, ma Dio non è così.

Avrebbe anche più semplicemente potuto scappare, fuggire all'estero, ma sarebbe stata una ammissione di debolezza, di paura, un rinnegare la sua predicazione, la sua decisione di portare fino in fondo la testimonianza del volto del Padre; la stessa cosa sarebbe successa rinnegando davanti al sinedrio la sua predicazione e chinarsi alle autorità del tempio.

Gesù la pensa invece come Dio, quindi non usa il potere per sé contro l'uomo.

Pietro tira fuor la spada e taglia l'orecchio al servo, Gesù raccoglie l'orecchio e glielo attacca, ed è... il nemico che lo arresta. Notate la differenza tra Pietro e Gesù. L'uomo Pietro ragiona ancora con la sua testa: vengono ad arrestare il mio amico e io con la spada lo difendo. Gli ha tagliato l'orecchio perché si è mosso, l'intenzione era quella di tagliargli la testa, solo che quello si è spostato e la lama ha preso solo l'orecchio. L'uomo Gesù invece fa il miracolo, ma non per sé, bensì per guarire l'orecchio del nemico che lo arresta.

Gesù avrebbe potuto, davanti al sinedrio radunato, fare un atto di umiltà, avrebbe potuto dire: abbiate pazienza, sono giovane, cosa volete, ho trent'anni, vengo dalla Galilea, non ho studiato, mi sono lasciato prendere la mano... un po' di entusiasmo giovanile, l'ho fatta più grossa di quel che è. Abbiate pazienza, mi correggo, mi rimangio la parola.

“Oh!, finalmente cominci a ragionare – gli avrebbe detto Caifa – bravo! L'avevo detto che tu eri un bravo giovanotto”. L'avrebbero fatto rabbino capo di Galilea e l'avrebbero rimandato a casa, sarebbe ancora adesso a predicare in giro per le sinagoghe della Galilea.

Se però avesse fatto così avrebbe rinnegato il Padre, si sarebbe rimangiato quello che aveva detto e non lo aveva detto per entusiasmo giovanile, lo aveva detto perché ne era convinto. È stato mandato come Parola di Dio per rivelare pienamente il Padre, il volto di Dio, e quindi quello che ha detto era proprio quello di cui era convinto e che doveva dire.

Gli hanno chiesto se è il Figlio di Dio e lui ha risposto “Sì, lo sono” che cosa volete che vi dica, che non lo sono? Lo sono! Ma guarda che se lo dici ti ammazziamo. Non ci posso fare niente, questa è la verità, io non me la rimangio, non uso trucchi per scappare, non uso violenza per impedirvi, non rinnego la verità. A questo punto che cosa può fare ancora?

Lasciarsi prendere e subire quello che gli fanno. Non volendo reagire al male con il male, non volendo usare poteri magici, non volendo tradire la verità, si lascia condannare e muore per fare la volontà del Padre.

Attenzione bene! Non significa che Dio Padre vuole la morte del Figlio. Dio non vuole la morte del peccatore e volete che voglia la morte dell'unico giusto? Del suo Figlio diletto? Assolutamente no!

Gesù volontariamente e liberamente va incontro alla crocifissione per testimoniare fino alle estreme conseguenze quello che è stato il suo principale insegnamento: la sua assoluta fiducia nel Padre. Questa è stata la grande e principale missione e insegnamento di Gesù: la fiducia totale in Dio-Padre nonostante tutti, nonostante tutto, supplizio e morte compresa. Noi spesso siamo invece convinti che il vertice del suo messaggio sia stato quello di amare il prossimo, ma questo messaggio di amore non era certamente nuovo, anche se lui lo ha portato a livello estremo di amare anche il nemico come si ama se stessi.

Gesù muore per fare la volontà del Padre, è un'altra cosa: Gesù muore per non tradire il Padre, per non trascurare la volontà del Padre. Avendo fatto proprio quello che vuole il Padre, l'umanità perversa lo uccide e lui – per fare solo il bene, che è la volontà di Dio – accetta la propria morte. È molto diverso da come si può immaginare, quindi non è che Dio voglia la morte di Gesù.

C'è un'altra strada, Padre, con la quale io possa testimoniarti? No, non c'è altra strada. È questo il discorso. Mi nascondo, fuggo, li pietrifico, mi tiro indietro, mi rimangio la parola: quale altra strada è percorribile? Nessuna. Allora sono pronto a fare quello che vuoi tu.

Qui si mostra la fede dell'uomo Gesù, l'atto di fiducia totale: perdo la mia vita per fare la volontà del Padre e sulla croce la preghiera finale di Gesù è proprio una preghiera di affidamento, di fiducia.

Una preghiera di fiducia certa: «Eli attà!»

Gli evangelisti Matteo e Marco dicono che l'ultima preghiera di Gesù fu "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato". Questo è l'inizio del Salmo 21. Non solo quella formula, ma tutto il Salmo 21 è la preghiera di Gesù sulla croce e non è una preghiera disperata, ma è una preghiera di grande fiducia. Provate a leggere l'intero Salmo 21(22) e vedrete che nell'angoscia dell'orante c'è una piena convinzione che "Dio non mi abbandona".

Secondo Luca la parola di Gesù sulla croce è "Padre nelle tue mani consegno il mio spirito". Luca l'ha cambiata perché aveva l'impressione che i suoi destinatari, non ebrei, non pratici dei salmi, avrebbero frainteso quel "Dio mio, perché mi hai abbandonato" e non capendo il riferimento al Salmo avrebbero pensato a un atto di disperazione. L'evangelista vuole invece precisare quella preghiera come un atto di fiducia: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito".

Giovanni dice che la parola finale di Gesù è: "Ho sete".

Uno studio interessante che mi è piaciuto e mi ha convinto trova un unico elemento che accomuna queste tre parole secondo i vari evangelisti.

Ricordate che, quando Gesù sulla croce prega, qualcuno dice: "Chiama Elia". Ora, nella forma *Eloì* non c'è il riferimento a Elia. Si potrebbe immaginare questa frase di Gesù sulla croce: «*Eli attà!*». Sono due parole ebraiche. *Eli* = "Dio mio", *attà* è il pronome "tu", semplicemente: "Dio mio tu". Noi traduciamo: "Tu sei il mio Dio!, il mio Dio sei tu".

È una professione di fede. Questa espressione, se è ascoltata da un orecchio aramaico, viene intesa in un altro modo, perché basta dividere lo stesso identico suono in due parole diverse: «*Eliàh tà*» e vuol dire "Elia vieni". Ricordate la formula di Apocalisse 22,20: *mārānā tā'* (aramaico) vieni Signore nostro! *Tà* è l'imperativo aramaico "vieni"; *Eliàh* è il nome di Elia.

Gesù diceva sulla croce: «*Eli attà!*» ("Dio mio Tu") e qualcuno invece capisce «*Eliàh tà*» ("Vieni Elia"); non è così; stava dicendo al Padre con grande fiducia: Tu sei il mio Dio.

Ora questa formula: «*Eli attà!*» si trova nel Salmo 21,11 quello da cui è preso l'inizio:

Sal 21(22),¹¹Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre "***Eli attà***" – sei tu il mio Dio.

Pensate quale splendida preghiera sia sulle labbra di Gesù mentre la madre è lì ai piedi della croce: "dal seno di mia madre tu sei il mio Dio", fin dall'inizio tu sei il mio Dio ed è la preghiera dell'uomo che ha perso tutto e continua a dire al Padre: *Eli attà*: Tu sei il mio Dio.

Lo stesso elemento si trova nel Salmo 30 (31),15:

Sal 30(31),¹⁵Ma io confido in te, Signore;
dico: «Tu sei il mio Dio, nuova traduzione
¹⁶i miei giorni sono nelle tue mani».

Da questo salmo Luca ha preso la sua frase, è proprio quello che diceva Gesù saltando da un salmo all'altro, ma con un filo conduttore di quella formula: «*Eli attà!*»: Tu sei il mio Dio.

Questa espressione si ritrova anche nel Salmo 62,2:

Sal 62(63),²O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia, a te anela la mia carne,
come terra deserta, arida, senz'acqua.

“Ho sete” riporta l’evangelista Giovanni. Quel grido di Gesù “ho sete” non è il desiderio di bere acqua; gli danno da bere quasi per prenderlo in giro, gli danno dell’aceto, ma lui sta dicendo dell’altro. Sulla croce Gesù sta pregando, sta pregando con i salmi e ha usato formule varie. Non aveva il libretto dei salmi per leggerli, ma sono emerse nella sua coscienza di uomo, di uomo che prega, di uomo che crede, di uomo che si abbandona al Padre, diverse frasi che sapeva a memoria, che aveva ripetuto e che dice con pienezza nel finale.

Quella formula sintetica che si trova proprio in questi salmi può essere la formula migliore per esprimere la fede di Gesù: Tu sei il mio Dio, io mi fido di te nonostante tutto.

In quella morte sta la salvezza dell’umanità ed è una salvezza che noi otteniamo per fede; è la fede di Cristo che ci salva, il fatto che lui si sia veramente fidato di Dio: quello è diventato il fondamento per la nostra salvezza.

A noi, come per Pietro e gli altri apostoli, l’impegno a cambiare la mentalità e imparare a pensare secondo Dio, a pensare secondo Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Questo sia il nostro cammino di maturazione nella fede: “Tu sei il mio Dio” e ti voglio seguire fino alla fine.